



ROTARY CLUB di GEMONA



ROTARY CLUB GEMONA

BOLLETTINO No. 34

(Anno VIII)

ROTARY INTERNATIONAL

DISTRETTO 2060



ROTARY CLUB GEMONA

(Anno di Fondazione: 1988)

Il R.C. Gemona si riunisce ogni martedì alle ore 19.30 presso l'Hotel Green di Magnano Riviera.

La conviviale è prevista il primo martedì di ogni mese nella stessa sede e con lo stesso orario.

Il Consiglio Direttivo è convocato il secondo martedì di ogni mese nella stessa sede alle ore 18.45.

Past Presidents:

1988-1989: Pietro Nigris Cosattini
1989-1990: Pietro Nigris Cosattini
1990-1991: Giancarlo Zanolini
1991-1992: Pierfrancesco Murena
1992-1993: Romano Locci
1993-1994: Roberto Sgobaro

Club Contatto:
Ried (Austria)

Ufficio di Segreteria:
Via Martignacco 198/4, 33100 Udine. Tel. 0432 - 400352



ROTARY CLUB GEMONA

CONSIGLIO DIRETTIVO 1994-1995

PRESIDENTE:	Claudio Taboga
PRESIDENTE USCENTE:	Roberto Sgobaro
VICE PRESIDENTE:	Marco Bona
SEGRETARIO:	Lamberto Boiti
TESORIERE:	Umberto Vecile
PREFETTO:	Livio Treppo
CONSIGLIERI:	Alberto Antonelli, Mansueto La Guardia, Antonio Melchior, Tito Tassini

COMMISSIONI

AZIONE INTERNA: M. Bona (Responsabile del CD)
Assiduità ed Affiatamento: Tassini, Rumiz, Tosolini
Classifiche e Sviluppo Effettivo: Murena, Londero
Bollettino e Relazioni Pubbliche: Locci, Segalla, Scalon
Ammissioni: Sgobaro, Nigris
Programmi: Zanolini, La Guardia, Aita

AZIONE PROFESSIONALE: A. Melchior (Responsabile del CD)
Conoscenza delle Professioni: Antonelli, Mauro

INTERESSE PUBBLICO: M. La Guardia (Responsabile del CD)
Progresso Umano: Dolso, Copetti
Partners nel Service (Rotaract): Messetti, Vecile
Protezione dell'Ambiente: Aita, Alessio, Antonelli

AZIONE INTERNAZIONALE: T. Tassini (Responsabile del CD)
APIM: Copetti
Scambio Giovani: Boiti
RYLA: Stefanutti
Club Contatto: Bona, Sgobaro



ROTARY CLUB GEMONA

Soci Onorari:

Degrassi Damiano
Pauluzzi Luigi

Soci Effettivi:

Aita Alfonso Terzo
Alessio Dario
Antonelli Alberto
Boiti Lamberto
Bona Marco
Copetti Velio
Dolso Ottorino
Fanzutto Ivano
Guerra Renzo
La Guardia Mansueto
Locci Romano
Londero Adriano
Mauro Marcello
Melchior Antonio
Messetti Augusto
Murena Pierfrancesco
Nigris Cosattini Pietro
Ortolan Enzo
Pitteri Graziano
Rumiz Raul
Scalon Cesare
Scialino Giuliano
Segalla Eugenio
Sgobaro Roberto
Snaidero Dario
Stefanutti Cesare
Taboga Claudio
Tassini Tito
Tosolini Paolo
Treppo Livio
Vecile Umberto
Zanolini Giancarlo



ROTARY CLUB GEMONA

BOLLETTINO No. 34

Gennaio - Febbraio 1995

INDICE

- Lettera del Presidente
- Lettera del Governatore
- Programma Riunioni Gennaio - Febbraio 1995
- Riunioni Novembre - Dicembre 1994
- Curricula dei Relatori
- Relazioni

LETTERA DEL PRESIDENTE

Amici cari,

Il giro di boa consente di guardare contemporaneamente sia indietro che avanti ed io sono a questo punto della mia presidenza. Seguendo l'esempio tracciato dal Governatore nella sua lettera di dicembre cercherò dunque di riassumere quanto abbiamo fatto finora e quanto ci resta da fare.

Con una battuta si potrebbe dire che finora ci siamo soprattutto divertiti (che non è un male!) dedicandoci alle pubbliche relazioni: la visita degli amici del club contatto di Ried, l'interclub con Udine Nord e il Rotaract, la cena degli auguri con Tolmezzo e Tarvisio. Non sono comunque mancate le occasioni di riflessione, come la relazione di mons. Battisti o la visita delle tre studentesse istriane.

Abbiamo anche assunto degli impegni economici in aggiunta a quelli di cui il nostro club si fa carico tradizionalmente:

- 1) L' *Operazione Aquileia*, cioè l'acquisto delle targhette esplicative da porre sulle epigrafi del Museo in collaborazione con altri club della regione,
- 2) il contributo "una tantum" per gli alluvionati del Distretto 2030,
- 3) l'acquisto di un apparecchio per ossigenoterapia da donare alla casa di riposo di Buia,
- 4) il contributo alla Rotary Foundation (particolarmente sollecitato dal Governatore) nella misura di \$ 1000 con il relativo accreditamento al nostro club di una Paul Harris Fellowship (PHF) che decideremo successivamente come destinare.

Un breve cenno alle altre iniziative appena avviate o già consolidate: l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della legge 113/92, meglio nota come "Un albero per ogni neonato" nei Comuni del nostro territorio; il Bollettino del Club *nuovo look*, la computerizzazione della tesoreria e dell'archivio del club; l'orientamento professionale per gli studenti dei Licei di Udine, sia pubblici che privati, e del Liceo Scientifico di Gemona; i programmi di scambio, che riscuotono un interesse crescente sia fra i figli dei soci che fra i figli di loro amici, e ci sono ancora

possibilità per i ritardatari.

Nella riunione del 6 dicembre è stato votato il Consiglio Direttivo per l'anno 1995/96. Agli amici Bona (presidente), Boiti (segretario), Vecile (tesoriere), Dolso (prefetto), Copetti, Mauro, Rumiz e Tassini va il nostro augurio di buon lavoro ma soprattutto l'apprezzamento per la loro disponibilità a lavorare per il Rotary. Vice presidente e incoming è Adriano Londero.

Il Consiglio Direttivo in carica ha proposto una lista di candidati che è stata discussa, modificata e poi votata all'unanimità. Mentre il fatto che l'incoming sia stato proposto dalla *Conferenza dei past president* mi è sembrato appropriato ed apprezzato, e vedo che altri club hanno lo stesso orientamento, sarebbe invece opportuno riconsiderare il meccanismo delle candidature per il Consiglio Direttivo. I candidati andrebbero individuati per tempo in modo da ottenere una rosa la più ampia possibile. La lista chiusa, frutto di una preselezione voluta oppure obbligata, non è più accettabile. Questo è l'orientamento, emerso durante la discussione che ha preceduto la votazione, ed è mio compito portarlo a conoscenza di tutti i soci del club.

In conclusione un pro-memoria per le prossime scadenze:

- 1) Il RYLA che per il 1995 si terrà a Castelfranco Veneto dal 20 al 25 marzo ed avrà per tema: *Creatività ed Innovazione*. Le candidature vanno presentate entro il 31 gennaio.
- 2) L' 86° Congresso del Rotary International a Nizza dall' 11 al 15 giugno 1995. Prenotazione al più presto.
- 3) Il week-end sulla neve con gli amici di Ried a St. Michael dal 3 al 5 marzo 1995.

Con la promessa di essere più breve nella prossima vi saluto affettuosamente,

Claudio

LETTERA DEL GOVERNATORE

Caro Claudio,

Ti ringrazio per la bella, viva, cordialissima accoglienza che Michela ed io abbiamo avuta nel Tuo Club.

Ti ringrazio anche per il bel ricordo di Gemona e per lo straordinario e raffinato apparato allestito dal Tuo Prefetto.

Vorrei complimentarmi con tutti Voi per la vitalità della Vostra ispirazione e per l'eccezionale connubio di praticità e idealità che anima i Vostri programmi.

In particolare esprimo il mio apprezzamento totale per la Vostra intelligente percezione della necessità della partnership: un Club piccolo non può fare molto da solo.

Voi, con i Club della Provincia, partecipate a programmi di Azione di Pubblico Interesse (sia quelli per le case di riposo sia, ancor più, quelli per i giovani studenti istriani, con fortissimi connotati APIM) che mi rendono orgoglioso di essere, per un anno, il Vostro rappresentante presso il Rotary International.

Su questo punto desidero confermarTi che spero sinceramente di dare dimensioni distrettuali al Vostro splendido progetto per gli studenti croato-istriani, aumentandone il numero, con la collaborazione del Distretto e di altri Club, anche con l'accordo - se possibile - del mio successore.

Intanto abbiate da me, per questa azione, la testimonianza d'onore che Vi ho resa in Assemblea di Club e che qui Vi rinnovo.

Vi prego di non trascurare però alcune raccomandazioni:

1) Sviluppo dell'effettivo: per il Vostro Club è importante, anche se non essenziale (come Vi ho spiegato): un Club che, come il Vostro, può aspirare a grandi traguardi, deve programmare rapidamente uno sviluppo di 5-6 elementi, anche per acquistare più peso, più immagine, più rappresentatività di quella, già

elevata (e l'ho visto oggi parlando con i Sindaci di Gemona e Venzone) che ora possiede

2) Unire a tutti i livelli, di Club e di Gruppo di Club Udinesi, gli alti significati di Azione di Pubblico Interesse, Comunitario e Mondiale contenuti nella Vostra esemplare attività a favore degli studenti croato-istriani: è un punto di arrivo che ora deve diventare un punto di partenza per tutto il Distretto, che dovrà ispirarsi a Voi.

3) Ricordare l'alto significato (che ho cercato di spiegare) della Rotary Foundation, e la sua enorme potenzialità per i giovani, gli studiosi, i professionisti di buona volontà, contribuendo generosamente a dare alla Fondazione sostegno finanziario (100 dollari per Socio. Tra l'altro porterebbero a ciascuno il titolo di "sostenitore di Paul Harris"). Per chi invece vuol dare senza rivolgersi alla Rotary Foundation, esiste "Nuovi Spazi al Servire", che consente di abbattere l'imponibile fiscale.

Mentre Ti rinnovo i miei complimenti e i miei ringraziamenti, Ti prego di salutare tutti i Soci, l'esimio Collega Degrassi, e Cristina, anche da parte di Michela.

Con un abbraccio.

Tuo Roberto

Vicenza, 14 ottobre 1994



PROGRAMMA GENNAIO - FEBBRAIO 1995

- 10 gennaio:** Dr. Andrei Litwornia
La famiglia Gawronsky
- 17 gennaio:** Prof. M. Strassoldo, Magnifico Rettore della
Università degli Studi di Udine
*Castelli ed edilizia medioevale nel Friuli
collinare e pedemontano, anche alla luce del
loro recupero
Conviviale*
- 24 gennaio:** Dr. La Ferla
Approccio terapeutico al malato terminale
- 31 gennaio:** Ing. P. D'Orlando, R.C. Tolmezzo
- 7 febbraio:** Dr. F. Bertolissi
*Carenze di iodio e malattie della tiroide: rilievi
epidemiologici sulla popolazione scolastica del
Friuli-Venezia Giulia*
- 14 febbraio:** Prof. M. Turello
Umberto Eco: "Alla ricerca del punto fisso"
- 21 febbraio:** Dr. L. M. Zoratti
*Terapia endoscopica della calcolosi della via
biliare principale*
- 28 febbraio:** Raul Rumiz
I laminati plastici nell'arredamento



RIUNIONI NOVEMBRE - DICEMBRE 1994

Riunione del 8 novembre

Presiede la Riunione: Marco Bona

Relatore: Dr. Tito Tassini

Tema della Relazione: Confronto Tra Due Invasioni

Soci Presenti: Aita, Antonelli, Boiti, Bona, Copetti, Dolso, La
Guardia, Locci, Mauro, Melchior, Rumiz, Scialino, Sgobaro,
Stefanutti, Tassini, Treppo, Vecile, Zanolini

Ospiti del Club: Ing. Totis e Geom. Pitteri (ospiti del club). Sig.ra
Locci

Percentuale di Presenze: 18 soci su 31, pari al 58,06%

Riunione del 16 novembre

Interclub con R.C. Udine Nord e Rotaract Udine Nord - Gemona

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Relatore: Alessandra Guerra, Presidente Consiglio Regionale

Tema della Relazione: La Cultura Umanistica nella Economia
Regionale

Soci Presenti: Aita, Alessio, Antonelli, Boiti, Bona, Copetti, De
Grassi, Dolso, Fanzutto, La Guardia, Locci, Londero,
Mauro, Melchior, Messetti, Murena, Nigris, Ortolan,
Rumiz, Scalon, Sgobaro, Taboga, Treppo, Vecile, Zanolini

Ospiti del Club: Sig.ra Natalina De Pascale, Sig. Rumizarno e
Signora (ospiti del club), Dr. Mario Formaio e Signora, Sig.ra
Carla Volpati, Com. Sergio Attori (ospiti di Treppo), Dr.
Mario Boiti (ospite di Boiti), Geom. Graziano Pitteri (ospite di
Bona), Arch. Enrico Melchior (ospite di Melchior). Sig.re
Alessio, De Grassi, La Guardia, Locci, Mauro, Murena,
Nigris, Ortolan, Rumiz, Scalon, Sgobaro, Taboga, Treppo,
Vecile, Zanolini

Percentuale di Presenze: 24 soci su 31, pari al 77,42%

Riunione del 22 novembre

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Relatore: Rag. Vittorino Bertossi - Presidente Comunità Montana del Gemonese

Tema della Relazione: Riordino delle Comunità Montane ed Accorpamento dei Comuni

Soci Presenti: Aita, Boiti, Bona, La Guardia, Locci, Londero, Rumiz, Scalon, Sgobaro, Stefanutti, Taboga, Tassini, Tosolini, Treppo, Vecile, Zanolini

Percentuale di Presenze: 16 soci su 31, pari al 51,61%

Riunione del 29 novembre

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Relatore: Dr. Giancarlo Zanolini

Tema della Relazione: Parliamo di Rotary

Soci Presenti: Aita, Boiti, Bona, Copetti, Dolso, Locci, Londero, Mauro, Melchior, Murena, Nigris, Rumiz, Sgobaro, Taboga, Tassini, Treppo, Vecile, Zanolini

Percentuale di Presenze: 18 soci su 31, pari al 58,06%

Riunione del 6 dicembre

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Oggetto: Argomenti Rotariani - Elezione Consiglio Direttivo 1995/96

Soci Presenti: Aita, Antonelli, Boiti, Bona, Copetti, Dolso, La Guardia, Locci, Londero, Mauro, Melchior, Murena, Nigris, Rumiz, Stefanutti, Taboga, Tassini, Treppo, Vecile, Zanolini

Percentuale di Presenze: 20 soci su 31, pari al 64,52%

Riunione del 16 dicembre

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Oggetto: Interclub con R.C. Tarvisio e Tolmezzo
Cena di Natale (Hotel Carnia)

Soci Presenti: Aita, Bona, Copetti, Fanzutto, Guerra, La Guardia, Mauro, Melchior, Murena, Nigris, Ortolan, Rumiz, Scalon, Scialino, Sgobaro, Stefanutti, Taboga, Tassini, Tosolini, Treppo, Vecile, Zanolini

Ospiti del Club: Sig.re Bona, Copetti, Fanzutto, Guerra, La Guardia, Mauro, Melchior, Murena, Nigris, Rumiz, Scalon, Scialino, Sgobaro, Stefanutti, Taboga, Tassini, Treppo, Vecile, Zanolini; Sig. Luca Giacometti (Rotaract Udine Nord - Gemona)

Percentuale di Presenze: 22 soci su 31, pari al 70,97%

Riunione del 20 dicembre

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Relatore: Ing. R. Totis

Tema della Relazione: Pianificazione e Gestione della Produzione nell'Industria del Mobile

Soci Presenti: Aita, Antonelli, Boiti, Bona, Copetti, Locci, Londero, Melchior, Pitteri, Rumiz, Scalon, Sgobaro, Stefanutti, Taboga, Tassini, Treppo, Vecile, Zanolini

Percentuale di Presenze: 18 soci su 32, pari al 56,25%

Riunione del 29 dicembre

Presiede la Riunione: Claudio Taboga

Relatore: Prof. Romano Locci

Tema della Relazione: Il Miracolo di Bolsena e la Polenta
Porporina di Legnaro

Soci Presenti: Aita, Antonelli, Boiti, Dolso, La Guardia, Locci, Londero, Melchior, Murena, Nigris, Pitteri, Rumiz, Sgobaro, Taboga, Tassini, Vecile, Zanolini

Ospiti del Club: Don, Lisa, Stacie, Regan e Eric McElroy, Andrea Spadacci, Luigi Murena (ospiti di Murena), Paolo La Guardia (ospite di La Guardia), Dr.ssa Anna Carpanelli, Geraldine e Lucia Locci (ospiti di Locci), Riccardo Sgobaro (ospite di Sgobaro), Sig.re Boiti, La Guardia, Locci, Murena, Rumiz, Sgobaro, Zanolini

Percentuale di Presenze: 17 soci su 32, pari al 53,12%

Soci Presenti in Altri Club: Ortolan (a Padova Centro)

CURRICULA DEI RELATORI

Rag. Vittorio BERTOSSI

Nato a Gemona nel 1954, vi risiede stabilmente dalla nascita. È sposato ed ha una figlia di due anni. È iscritto alla D.C. dal 1973. Nell'ambito del Partito ha ricoperto vari incarichi a livello locale, fino ad essere designato componente il Comitato Provinciale di Udine.

Dal 1976 al 1981 è stato componente il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Civile San Michele di Gemona.

Dal 1982 al 1983 è stato designato membro della Giunta della U.S.L. n. 4. Nel 1980 è stato eletto Consigliere Comunale di Gemona.

Nel 1983 il Consiglio Comunale lo ha designato quale Assessore, carica che ha mantenuto continuamente anche dopo le elezioni del 1985, fino al 1990.

Nel febbraio del 1992 è stato eletto Presidente della Comunità Montana del Gemonese, carica che ricopre tuttora.

Ing. Roberto TOTIS

Laureato in Ingegneria a Trieste nel 1976.

Breve esperienza nell'insegnamento prima del servizio militare.

Inizia l'attività alla Snaidero come Direttore Tecnico, dove collabora per circa sette anni. Successivamente passa alla ditta Europeo in Veneto (2 anni) sempre come Direttore Tecnico.

Attualmente lavora presso la Ise e Sivam in qualità di Direttore di Stabilimento e quindi di Direttore Tecnico.

RELAZIONI

DOCUMENTI, NOTIZIE, CURIOSITÀ ROVISTANDO TRA LE

OSSA

Le ossa, "le infinite ossa che in terra e in mar semina morte ..." (Foscolo) rappresentano un documento fondamentale nella interpretazione dei problemi evolutivi dei viventi, sono un libro aperto che può confermare, integrare o ribaltare ipotesi scientifiche o storiografiche, raccontare origini, modo di vivere, patologie dei popoli antichi e talora la fine. Numerosi quesiti possono trovare risposte dalla lettura dei reperti ossei.

Il tessuto osseo ha una funzione prevalentemente meccanica e, quando l'arco più o meno lungo della vita si conclude, la decomposizione delle strutture biologiche non lo intacca e può permanere nel tempo per migliaia di anni. È caratterizzato dall'abbondante presenza di sali calcarei e di magnesio, ai quali è dovuta la particolare consistenza e quindi la elevata possibilità di prestazioni meccaniche. La sostanza fondamentale dell'osso è costituita dalla osteina, in forma lamellare concentrica nell'osso compatto, in forma trabecolare in quello spugnoso. Questo tessuto, in confronto agli altri tessuti dell'organismo, ha una parte cellulare (osteociti, osteoblasti e osteoclasti) ridotta al minimo e pur tuttavia sempre viva e vitale al punto che l'osso non è statico, ma in perenne rimodellamento.

Fin da primordi l'uomo è venuto in contatto con ossa dei predecessori, uomini o animali, ed ha usato questo materiale per atti pratici della vita, dal femore usato come clava dai progenitori ai fini lavori dei cesellatori. La lavorazione artistica dell'osso risale all'epoca preistorica (famosi per esempio i bastoni di comando del Magdaleniano) ed è presente presso tutte le civiltà, fornendo strumenti utili (domestici, da caccia, ecc..) ed oggetti ornamentali (monili, statuette). Le tecniche di lavorazione sono le medesime dell'avorio di cui l'osso ha costituito fin dall'antichità un usuale surrogato.

Oltre ad usarle per scopi pratici l'uomo ha cercato anche di dare un nome alle varie ossa. A questo punto dalle prime denominazioni della medicina greca, si è passati alle traduzioni

ad aggiunte dei latini e quindi alla commistione con i termini arabi ed infine storpiati, adattati al volgare, creati di sana pianta, e sono venuti fuori nomi, dove la fantasia ha avuto pieno e libero corso. Riporto alcuni esempi significativi, tra i tanti:

Acetabolo. Deriva da aceto o meglio dal piccolo recipiente in uso presso i Romani per misurare l'aceto (*acetum + abulum*). Il sinonimo **cotile**, dal latino *cotyle*, vuol significare misurino corrispondente a 1/2 sestario circa 250 cc (Sono termini usati da Plinio e Celso per primi).

Coccige. Il suo nome deriva dal cuculo, *kokkos* in greco, nome dato da Erofilo per la somiglianza che l'osso ha con il becco di questo uccello. Secondo Riolano (1600) però il nome è dovuto piuttosto dal fatto che "contro questo osso i venti dell'intestino risuonano producendo un'eco simile al grido del cuculo". Del resto un'antica denominazione del coccige era "osso che fischia", sempre in riferimento all'eco dei "venti" in uscita.

Costola. Deriva da piccola costa (*custula*) o dalla radice greca *kustos* (= custode) ... degli elementi nobili del torace?

Epistrofeo. *Epitrofein* in greco vuol dire girare. Inizialmente era il nome dato alla prima vertebra cervicale, passò poi alla seconda, come più corretto, in quanto è proprio in questa che ruota la prima vertebra che, a sua volta, è stata chiamata **atlante**, come l'eroe mitologico che sostiene la terra.

Scapole. In latino significano piccoli becchi e sono indicate al plurale. Galeno, seguendo Aristotele, usa il termine *omoplasta*, mentre Celso parla di *os latum scapularum*. Ippocrate aveva invece impiegato il termine di *skate*, cioè spatola, per indicare l'osso piatto come la spatola. Il termine *scapula* fu adottato da Riolano (1640) che lo fa derivare dal greco *skaptein* = scavo (osso piatto come una vanga o una pala).

Sacro. Ippocrate lo chiama *mega-spondilo* = grande vertebra. Galeno traduce direttamente in *os sacrum* l'espressione greca *jeron osteon* (*jeron* = sacro), ma i greci chiamavano *jeron* anche tutte le coste grandi. Per altri l'osso sacro è proprio sacro (Isidoro di Siviglia, seguito dall'anatomista Hyrse), in quanto "nei sacrifici l'osso veniva staccato insieme al retto e offerto alla divinità". Secondo altri sempre sacro è, ma per la vicinanza con gli organi genitali che protegge. L'aggettivo *jeron* andrebbe inteso come corrispondente dell'ebraico *heron* che significa concepimento, parto ... e la storia potrebbe continuare a lungo.

C'è una disciplina specifica che si occupa dello studio delle malattie, e non solo, negli antichi testi umani: è la Paleopatologia. Il padre di questa metodica, che si può oggi considerare una branca delle Medicina, è il francese Armand Ruffer (1859-1912) che ha lavorato a Parigi, Londra e Cairo. Usando i metodi dell'indagine medica attraverso ricerche morfologiche, biochimiche ed immunochimiche e con l'ausilio di tutte le tecniche più sofisticate della microscopia elettronica a quelle a luce polarizzate della radiologia, alle ultrasuonologia della TAC, alla RMN, si è potuto chiarire non solo la configurazione somatica e strutturale dei nostri antichi progenitori, ma anche quale sia stato il loro modo di alimentarsi e quali siano state le loro malattie in rapporto alle diverse aree geografiche. In particolare, pur con tutte le difficoltà annesse a questo tipo di ricerche, si sono potuti stabilire 3 punti fondamentali:

- 1) Le malattie nelle antiche epoche hanno avuto una frequenza diversa da quella odierna
- 2) Questa frequenza ha subito variazioni nelle diverse epoche
- 3) È stato sfatato il concetto che l'uomo antico, per il genere di vita dura che conduceva, avesse una costituzione molto più robusta dell'attuale.

Lo sviluppo delle tecniche moderne ha permesso, ad esempio, di datare un reperto scheletrico con buona approssimazione. Cito tra tutti il metodo con carbonio radioattivo che permette di risalire a 40.000 anni, o quello con potassio-argon che permette di andare ancora più lontano. Altro metodo è quello al fluoro. Ricordo infine le indagini di spettroscopia ad assorbimento atomico per la determinazione di alcuni elementi traccia nell'osso come zinco, piombo, stronzio, anche per quanto diremo tra poco. Studiando questi parametri è possibile scoprire di che cosa un individuo o un gruppo si nutriva. Ad esempio un alto contenuto di Zn e Pb può essere indice di una alimentazione ricca di carne e di maggior uso di vino e di vasellame metallico ad alto contenuto di Pb, come il peltro, mentre un osso più ricco di Sr, indicherebbe una alimentazione prevalentemente ricca di cereali.

Sarebbe possibile quindi distinguere nettamente popolazioni ad economia ed alimentazione pastorali da quelle ad economia prevalentemente agricola o anche di tipo misto. Tali conclusioni collimerebbero con studi storici dei vari popoli indagati ed è facile capire come paleopatologia ed indagini storiche possano integrarsi. Una ulteriore conferma viene dal fatto che la maggior

parte delle analisi comparative effettuate confermerebbero che ossa ricche di Sr (economia prevalentemente agricola) sono solitamente povere di Zn (alimentazione prevalentemente carnea), e viceversa.

Non ultimo dato curioso: le indagini sul contenuto in oligo-elementi consentono altresì di fare una distinzione tra "ricchi" e "poveri" anche nell'ambito di una data popolazione. Esse dimostrano che nelle popolazioni a prevalente alimentazione agricola c'era sempre chi mangiava la sua bistecca quotidiana, come nell'ambito dei popoli agiati c'era chi si nutriva soltanto di granaglie e pane. Insomma *nihil sub sole novi!*

Per la caduta dell'Impero Romano sono state invocate, tutti lo abbiamo studiato, la dissoluzione dei costumi, il crollo delle barriere morali, la corruzione, il caos amministrativo, gli intrighi di palazzo, la ribellione delle province, le invasioni barbariche. Alla base di tutto resta comunque, come sempre, l'elemento umano. Come mai i Romani da sempre forti o probi, erano diventati deboli, inetti, corrotti? Tra le varie ipotesi degli storici si è ultimamente affacciata quella della intossicazione cronica da piombo ed è a questo punto che entrano in scena le ossa. È una ipotesi che, senza togliere niente ad altre possibili cause, ha sicuramente dato un suo apporto sostanziale e poggia su ricerche accurate ed indagini circostanziate.

L' O.M.S. fissa il limite massimo di Pb assorbibile a 45 mcg. al dì ed il 96% di questa quota si deposita in forma di fosfato tricalcico nelle ossa, dove può restare a tempo indeterminato. A basse concentrazioni quindi l'organismo non risente di danni, ma se l'apporto è elevato e continuo si verifica nel tempo una intossicazione cronica o saturnismo (da saturno: denominazione data dagli alchimisti medioevali al Pb). Stanchezza, svogliatezza, malessere generale, precedono le tipiche manifestazioni del saturnismo cronico che riguardano:

- apparato digerente (coliche, stipsi, orletto gengivale nerastro)
- sistema nervoso (encefaliti, neuriti, polineuriti, turbe del comportamento, decadimento mentale)
- sangue (anemia)
- rene (nefrite cronica ipertensiva con danno tubulare, aumento della uricemia e comparsa di "gota saturnina" di cui si sono trovati segni in molti reperti scheletrici).

È su questa compromissione psico-fisica provocata dal Pb che fa perno l'ipotesi del saturnismo come uno dei fattori della decadenza dell'Impero Romano. In realtà studiando gli scheletri degli antichi Romani in particolare quelli di individui appartenenti a classi privilegiate ed agiate e quindi di coloro che maggiori responsabilità avevano nella cosa pubblica, si rilevano tassi di Pb tali da lasciar pensare seriamente ad un saturnismo cronico.

Fornaciari e collaboratori hanno condotto studi, mediante spettroscopia ad assorbimento atomico, sul contenuto in Ca, Zn, Sr e Pb di alcuni scheletri rinvenuti sulla Via Prenestina, databili al IV sec. AC appartenuti sicuramente, per il diverso tenore delle sepolture, a due classi sociali distinte e quindi con fattori ambientali ed alimentari diversi. I risultati mostrano che gli scheletri dei "ricchi" contengono oltre il 20% in più di Pb di quelli dei "poveri". I valori assoluti 100-200 mcg/g di tessuto osseo, sono risultati nettamente superiori a quelli che si trovano abitualmente nelle ossa (23-70 mcg/g).

Ma da dove proveniva tutto questo Pb, visto che allora non circolavano le auto e non c'erano le piogge acide? Da diversi posti. Gran parte derivava dall'acqua e dal vino. A quei tempi le condotte e le cisterne dell'acqua erano fatte o rivestite di Pb. Il vino veniva preparato ed arricchito con sali di Pb per addolcire il sapore ed evitare la fermentazione. Non da oggi i Romani sono dediti ai piaceri della tavola e di Bacco. Ai tempi di Plinio esistevano a Roma 185 diversi tipi di vino e ogni romano beveva da 1 a 5 lt. al dì. Pare che al banchetto trionfale di Lucullo venissero serviti ben quattro milioni di litri di vino. Con tutto ciò ogni romano assorbiva ogni giorno una quantità di Pb, variabile in rapporto alla classe sociale, molto elevata, nei ricchi circa 250 mcg al giorno, minore nei plebei e negli schiavi, rispettivamente 35 e 15 mcg/die.

Le tecniche di preparazione e lavorazione dei mosti e del vino erano responsabili in gran parte del fatto. Infatti per migliorare il colore, il sapore, il bouquet e la conservazione, lo si faceva bollire lentamente in caldaie di Pb o rivestite di Pb. La bollitura in questi recipienti determinava la formazione di zucchero di Saturno (acetato di Pb) potente antiparassitario, fungicida e antiacido. Recentemente alcuni autori hanno cercato di riprodurre la "sapa", uno dei tipi di vino romano, seguendo le indicazioni delle antiche ricette. Le concentrazioni del Pb sono risultate dell'ordine di 240-1000 mg per litro di mosto bollito (per capire: 1 cucchiaino, 5 cc al

giorno, basterebbe da solo a provocare una intossicazione cronica).

J.O.Nriagu fautore della storia della intossicazione da piombo nei Romani ha rilevato che circa 2/3 dei 30 imperatori romani che regnarono tra il 30 AC ed il 220 DC erano alcoolisti cronici e che la maggior parte di loro soffrì di gotta saturnina.

Altre fonti di Pb erano come già abbiamo detto le condotte idriche, le cisterne, il vasellame di casa, bicchieri, piatti. Ancora le spezie, molto usate nell'antichità dove non esistevano i frigoriferi, per correggere i sapori delle carni passate. I mercanti aggiungevano piombo al pepe per aumentarne il peso. Inoltre contenevano ossido di Pb belletti e tinture e la biacca per dipingere era a base di carbonato di Pb.

Da ultimo le attività degli addetti alla lavorazione del piombo e dell'argento. Risulta dalla storia della produzione del metallo che si è passati da valori molto modesti nel 2° millennio AC (circa 200 ton di Pb all'anno) a valori molto elevati al tempo dell'Impero (circa 25.000 ton annue). Vitruvio osserva che gli operai che lavoravano in prossimità delle miniere soffrivano di gotta. Un'altra conferma dell'alto tasso di Pb nelle ossa dei Romani l'ha fornita recentemente l'archeologa americana C.Bisel che ha riscontrato in ossa di vittime dell'eruzione del Vesuvio ad Ercolano (79 DC) 84 parti per milione di sale di saturno, quantità enormemente più alta delle 3 parti per milione reperita in scheletri greci dello stesso periodo.

Ma le ossa non ci parlano solo degli "anni di Pb". Altri paleopatologi si sono posti altri problemi tra cui quello del gruppo sanguigno degli antiche popoli. Problema arduo se si pensa che l'austriaco Karl Landsteiner ha scoperto l'esistenza degli antigeni di gruppo abbastanza recentemente, intorno agli anni 20 di questo secolo. Dove prendere il sangue per queste determinazioni? Fortunatamente gli antigeni A,B,0, sono molto stabili nelle ossa e vi restano inalterati nel tempo e pertanto nel tessuto spongioso dell'osso si è andati a cercarli per testarli con gli antisieri specifici.

È superfluo dire che le metodiche sono difficili e non scevre da rischi di errori e false interpretazioni e pertanto necessitano di correttivi e di grandi attenzioni, ma ormai sono ampiamente affidabili. Queste ricerche non hanno un fine meramente speculativo, lo studio dei gruppi sanguigni consente di chiarire importanti questioni storico-sociali, prima tra tutte l'origine dei gruppi etnici e gli itinerari delle grandi migrazioni umane.

Gli Etruschi ad esempio sono popolazioni italiche autoctone o, seguendo quanto afferma Erodoto, provengono dalla Asia Minore? La grande prevalenza del gruppo B tra gli Etruschi fa distinguere questo popolo dalle popolazioni europee, nelle quali il gruppo 0 è molto frequente e li avvicina decisamente ai popoli dell'Asia Minore, dove prevale il gruppo B.

Altro esempio: tra gli Islandesi si riscontra una alta frequenza del gruppo 0, simile a quella di Scozzesi, Irlandesi, Gaelici, ben diversa da quella degli odierni Scandinavi, in cui prevale il gruppo A. Per spiegare questo è stata prospettata l'ipotesi che siano stati i vichinghi ad arrivare per primi in Islanda in quanto pure essi di gruppo 0, e quindi sotto il profilo razziale differenti dai moderni scandinavi. Quindi i Vichinghi sarebbero stati spinti da questi ultimi popoli provenienti da oriente. Altra spiegazione può essere che l'isola sia stata colonizzata direttamente da popoli provenienti dalle Isole Britanniche.

È facile comprendere come tutto questo possa confermare o ribaltare ricerche ed ipotesi storiografiche, e mostrare sotto diverse luci fatti che si perdono nella notte dei tempi.

Dott. Pier Francesco Murena

Magnano in Riviera, 27 settembre 1994

CONFRONTO FRA DUE INVASIONI

Prima di iniziare questa chiaccherata desidero fare una breve premessa; accingendomi a parlare di invasioni, cioè di occupazione violenta di territori, dove, chi invade usurpa i diritti degli invasi, è naturale che parlerò di guerre, di eserciti e naturalmente di soldati. Non intendo con questo venir meno al doveroso omaggio che si deve sempre e dovunque, a soldati caduti che si sono battuti contro altri soldati, ma solo riferire di fatti accaduti come esempio delle aberrazioni che la guerra porta con se. Più che parlare di guerre, che tutti sanno più o meno che cosa sono, desidererei mettere in evidenza il più universale rapporto tra uomo e guerra estrapolato dalle annotazioni dei parroci di alcune comunità friulane poste tra il circondario di Udine e il Tagliamento.

Dopo la caotica fuga dell'esercito italiano e la susseguente venuta degli Austro - Tedeschi, ancora oggi nel linguaggio comune, il termine Caporetto sta a significare in tutti campi, nella politica, nello sport, nel lavoro come nei discorsi in famiglia, un sconfitta dalle proporzioni colossali. In Austria e nel centro Europa per contro il termine di eguale popolarità sta a significare esattamente l'opposto, cioè un successo ingente e insperato: il miracolo di Caporetto come viene eloquentemente definito dalla storiografia austriaca (fine ottobre - primi di novembre 1917).

La gente friulana vedeva per la prima volta immagini di vera tragedia. Una ritirata rovinosa e una avanzata nemica dalle proporzioni inimmaginabili; un esercito di occupatori dagli idiomi incomprensibili, soldati italiani in fuga vestiti da borghesi che buttavano le armi, bambini che le raccoglievano e ci giocavano, sindaci e autorità pubbliche che abbandonavano i loro uffici, uomini e donne in balia degli avvenimenti.

Più generalmente, la guerra, tutte le guerre, portano a una sostanziale incomunicabilità fra i militari e i civili. Il soldato fa la guerra, obbedisce agli ordini, combatte per vincere e per non venir ucciso. Il civile subisce la guerra, la vive in forma passiva. In questa incomunicabilità si possono leggere i numerosi episodi atroci, paradossali, ironici che l'aneddotica bellica offre in abbondanza.

La maggior parte della popolazione friulana (135.000 su 630.000) fu colta alla sprovvista dalla avanzata austro - tedesca e la

classe dirigente locale, adducendo motivi patriottici, rispose con la fuga alla concreta minaccia di un nemico dipinto dalla propaganda di guerra con toni foschi e persecutori, lasciando senza alcuna guida le popolazioni e nel contempo esibendo pubblicamente un ben meschino comportamento;

Nella peggior parte dei casi, specie nelle piccole comunità, l'unica guida rimasta era quella ecclesiastica che per ordine dell'occupante si dovette assumere tutte le responsabilità. È dalla lettura di queste fonti parrocchiali (specie di diari giornalieri) che gli autori Lucio Fabi e Giacomo Viola da questa vera Babilonia traggono interessanti deduzioni.

Tra la fine di ottobre e la fine di novembre 1917 la società friulana patì un saccheggio senza precedenti, violento e indiscriminato, ad opera di soldati italiani in fuga e di tedeschi e austro-ungarici in avanzata, con l'ordine di fornirsi autonomamente quanto occorreva loro ma anche, e le fonti parrocchiali lo sottolineano senza remore, da parte dei borghesi delle città e dei villaggi che tentavano di approfittare del clima di violenze ed incertezza per saccheggiare le case dei fuggiaschi e dei partenti, come scrive il parroco di Ronchis.

Note patetiche come quelle del parroco di Dignano che durante la reggenza del Ortskommandantur, caratterizzata dalla quasi quotidiana requisizione di qualsiasi oggetto sia militare che civile che di vettovaglie. Le requisizioni (mi fa sorridere l'ingenuità del Parroco) furono compiute sempre in maniera incivile e aggressiva e quasi sempre come pretesto per rubare cose non requisibili. Il parroco di Campoformido scrive il 29.6.1915 nel diario che un tenente dei Carabinieri entra in chiesa con altri due ufficiali durante la predica della Messa e gli intima di predicare in lingua perché vuol sapere anche lui quel che dice.

Interessante è il paragone che i due autori sovracitati fanno fra le due invasioni, che presentano analogie e differenze che vale la pena di sottolineare. In sintesi, tutte e due le occupazioni si dimostrano, nei confronti dei civili, inizialmente cruenta, con ritorsioni, eccidi, internamenti e deportazioni. Le differenze fra le due occupazioni, in questo contesto, sono determinate, in primo luogo dalla più difficile situazione economica e sociale degli invasori austro-tedeschi dell'ottobre 17, che si svolge in un superiore clima di violenza dovuti ai feroci e cruentissimi combattimenti per il possesso dei ponti sul Tagliamento e delle vie di comunicazione verso il Veneto, intorno a San Daniele, Pinzano e

Dignano, Pozzuolo, Campofornido e Carpeneto rispetto a quella degli invasori italiani del maggio 1915.

Nel 1915 le popolazioni del Goriziano e del Friuli austriaco, pur complessivamente lealiste nei confronti dell'impero asburgico e del loro sovrano, per il fatto di comprendere e parlare l'idioma dei militari italiani, non nutrirono, nonostante una situazione indubbiamente difficile e tesa, quel timore che ci si sarebbe dovuto attendere nei confronti di un nemico non sempre considerato tale. Più che di spirito irredentista si trattò di lingua e dialetti in molti casi comuni. Non a caso la situazione fu complessivamente più difficile nei territori di lingua e cultura slovena, in cui le difficoltà di comunicazione contribuirono ad accrescere il clima di sospetto, in certi casi una vera e propria psicosi spionistica, spesso ingigantita dalla paura e dalla diffidenza, con cui i comandi italiani guardavano i rapporti con le popolazioni occupate. Numerosi rappresentanti delle amministrazioni asburgiche e quasi tutti i parroci vennero internati come possibili spie, ma è altrettanto vero che i Sindaci e amministratori locali non essendo fuggiti all'arrivo dell'esercito italiano per la tutela dei loro interessi potevano rivolgersi con fiducia ai rappresentanti delle autorità militari.

Le autorità militari italiane già all'inizio del conflitto, indubbiamente influenzate dai rapporti dei fuoriusciti irredentisti, trattarono le popolazioni dei territori invasi con un piglio complessivamente duro, di stampo coloniale, derivante dall'esperienza controversa della guerra di Libia. Non è certamente un caso che l'episodio più eclatante di ritorsione verso i civili avvenisse a Villesse, un paese friulano a pochi chilometri da Gorizia, protagonista il 3° Battaglione del 13° Fanteria (Brigata Pinerolo) che di fronte a un tragico gioco di equivoci e incomprensioni, rispose con estrema violenza, fucilando una decina di civili (fra cui il segretario comunale) ed internandone altri cento. Il reggimento, veterano della guerra d'Africa, si era comportato esattamente nella stessa maniera che in Libia nel 1911, quando mise in atto esemplari, cruenti ritorsioni verso i civili dopo l'aggressione subita a Sciara Sciab. Altre fucilazioni verso effettivi e presunti collaboratori austriaci vennero perpetrate nell'alto Isonzo, in alcuni paesi nelle vicinanze di Caporetto, per incomprensione di lingua e in altre zone del Collio friulano e sloveno.

In ogni modo una abbondante diaristica documenta l'occupazione austro-tedesca del 17 dopo Caporetto nel Friuli a volte pesantemente condizionata dalla situazione particolare dell'immediato dopo-guerra e dalla condizione di "vincitori". È predominante tuttora nel ricordo dei friulani e su questo è inutile che mi dilunghi.

Probabilmente non conoscete i fatti successi nel Friuli austriaco dopo l'occupazione degli italiani nel 15 e in particolare i fatti di Villesse. È proprio a questi, sempre sottovoce detti "chei dai fascinars", che desideravo accennare. Nessuno ne parlava volentieri e noi ragazzi (nel 1940) dei paesi vicini non avevamo mai avuto una spiegazione chiara. Villesse ... i fascinars e tutto restava nebuloso, per i vecchi era meglio non parlarne.

Alla fine della 2° guerra mondiale, al passaggio della commissione interalleata (che doveva decidere la destinazione per l'Italia o Jugoslavia per i paesi del Goriziano), la maggior parte degli abitanti di Villesse aveva esposto alle finestre la bandiera jugoslava o italiana con stella rossa, indice di preferire l'adesione alla Jugoslavia. Non essendo nessun abitante di Villesse a conoscenza della lingua slovena, essendo tutti friulani e quindi di cultura italiana, ecco che allora si seppero veramente tutti i particolari del fattaccio che ancora condizionava la gente di Villesse.

Villesse, paese friulano, è situato tra il torrente Torre a ovest (sponda sinistra) dove un ponte lo collegava a Ruda e la sponda destra dell'Isonzo a est.

Il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria; quello stesso giorno gli austriaci distruggono il ponte sul Torre e si ritirano sulla sponda sinistra dell'Isonzo (sotto il Carso). L'avanzata italiana fu oltremodo lenta e circospetta. Nell'esercito italiano esistevano al momento dell'entrata in guerra due stati d'animo completamente opposti, da una parte quello della truppa, imbonita dalla propaganda e dalla retorica patriottarda, che si aspettava popolazioni festose che accogliessero gli italiani come liberatori dalla schiavitù asburgica, dall'altra quella dei comandi che, al contrario, erano stati preparati, dallo irredentismo nostrano, all'incontro con una popolazione campagnola fedele all'Austria e perciò infida; si immaginarono così franchi tiratori, trappole, mine, spie dappertutto e uno dei risultati di ciò fu una avanzata al rallentatore che diede ancora più tempo agli austriaci di trincerarsi sul Carso.

Solo nel pomeriggio del 25 maggio arrivò in paese una pattuglia di cavalleggeri del Saluzzo, che domandarono a un ragazzino, se ci fossero degli austriaci in giro, e quindi perlustrarono fino all'Isonzo la zona. Ritornati chiesero dell'acqua all'osteria di Basilio Fonzari, ma prima di bere domandarono alla moglie di costui che l'assaggiasse, fatti simili avvennero in ogni paese e si ricollegano a quanto detto in precedenza. Arrivarono poi altre pattuglie e queste avanguardie furono accolte davanti al Municipio dal podestà, dal segretario comunale Portelli e da Don Plet e si brindò festosamente con lo spumante.

Il 27 maggio, verso l'imbrunire, giunse un reparto più consistente da Ruda, il 3° battaglione del 13° fanteria Brigata Pinerolo al comando del maggiore Domenico Citarella. Il maggiore Citarella prese come ostaggi, trattenendoli presso il comando (casa Gasperini) il podestà, il parroco don Plet e un terzo signore, e ordinò il coprifuoco per le 7. La popolazione doveva stare in casa con i lumi spenti, aprire porte e finestre e non fare uso di luci pena la fucilazione.

Il 28 maggio ordinò che nessuno poteva uscire dal villaggio, pena la fucilazione, in quanto riconosciuto come nemico. Le truppe erano senza cibo ed il paese dovette consegnare loro derrate alimentari prelevate sia dalle case che dalle botteghe. Si fece la polenta, ma molti militari meridionali, cui era sconosciuta, la buttarono via. Il 29 maggio, mentre alcune pattuglie italiane perlustravano gli argini dell'Isonzo (sponda destra) scambiando qualche fucilata con gli austriaci, la situazione si complicò per l'improvvisa "piena" del Torre, normale avvenimento provocato da qualche temporale nella zona delle sorgenti del torrente (come spiegato dal segretario comunale Portelli e dalla guardia fluviale Massimiliano Fonzari).

Il maggiore credette che quella "montana" fosse opera degli austriaci, che, chissà dove, avevano aperto delle chiuse, in accordo con i Villessani per intrappolare le truppe italiane in una sacca tra i due corsi d'acqua. Nel tentativo di ristabilire i contatti con Ruda, Citarella ordinò di costruire una passerella sul torrente Torre con carri e tavole, ma fu un'impresa inutile in quanto le acque trascinarono via tutto. Fece innalzare allora dalla popolazione, allo sbocco delle strade del paese, cinque barricate, chiamate dai Villessani "fascinars", perché fatte soprattutto con fascine, ma anche con carri ed attrezzi agricoli, onde respingere eventuali attacchi austriaci.

Oltre al danno la beffa; i Portelli appartenevano al partito liberale, infatti erano inseriti in un elenco di individui segnalati alle autorità militari italiane come persone di sentimenti irredentisti e sulle quali si poteva contare. Lo smacco più grande si ebbe quando gli austriaci rioccuparono il Friuli dopo Caporetto ed inserirono il nome di Giulio Portelli in un elenco di persone da arrestare perché avevano dato man forte alle truppe italiane.

Gli ostaggi il 2 giugno 1915 furono trasferiti, scortati da bersaglieri con baionetta in canna, a Palmanova su dei carri e da qui alcuni il 27 giugno ritornarono alle loro case, mentre altri 11, riconosciuti come appartenenti al partito cattolico e quindi sospetti di austriacantismo vennero esiliati in Italia; ritornarono al paese nel novembre del 1916. Anche l'amministratore parrocchiale don Plet come tutti, o quasi, i sacerdoti del Friuli austriaco fu allontanato dalla zona proprio perché ritenuto austriacante. Egli prima di tutti avrebbe potuto gettare una maggior luce sui dati dei "fascinars" di Villesse, ma non lo volle mai fare. Sebbene sollecitato, sia da studiosi che dai parenti, preferì sempre tacere: per carità di Patria, diceva.

Tra i carcerati a Palmanova si trovò anche il podestà Marcuzzi, che fu però liberato già il 20 giugno. Qui ricevette la visita di molti esponenti liberali della zona che gli portarono la loro solidarietà e quella del conte D'Avogado, commissario civile per il distretto di Gradisca, che lo pregò di riaccettare la carica di sindaco. Al Marcuzzi fece anche visita il generale Sanna, comandante della divisione cui apparteneva il Citarella e tra i due ci fu una drammatica discussione. Marcuzzi accusò Citarella di essere stato la causa della tragedia e chiese la riabilitazione per Severino Portelli e per gli altri caduti dei "fascinars".

Al momento di allontanarsi il generale Sanna disse al sindaco: "per carità di Patria mi prometta di stendere un velo sul passato". L'Italia in guerra per la "redenzione" di quelle terre non poteva permettersi di far vedere la sua immagine di liberatrice macchiata da un simile episodio. Quante Villesse, sparse nella ex-zona di guerra di tutte le nazioni belligeranti ci sono state?

Nel 1920 ci fu la prima ricostruzione attendibile della vicenda sul quotidiano di Trieste *Il Lavoratore della Terra* da parte di Alfredo Callini con la richiesta di riabilitazione del paese intero, mentre "il Citarella, ora colonnello per merito di ... Villesse gode ancora oggi di tutti i vantaggi del suo grado". Nel 1923 fu risposto da un "Altissimo Personaggio" che per Villesse non era il caso di

Oltre al danno la beffa; i Portelli appartenevano al partito liberale, infatti erano inseriti in un elenco di individui segnalati alle autorità militari italiane come persone di sentimenti irredentisti e sulle quali si poteva contare. Lo smacco più grande si ebbe quando gli austriaci rioccuparono il Friuli dopo Caporetto ed inserirono il nome di Giulio Portelli in un elenco di persone da arrestare perché avevano dato man forte alle truppe italiane.

Gli ostaggi il 2 giugno 1915 furono trasferiti, scortati da bersaglieri con baionetta in canna, a Palmanova su dei carri e da qui alcuni il 27 giugno ritornarono alle loro case, mentre altri 11, riconosciuti come appartenenti al partito cattolico e quindi sospetti di austriacantismo vennero esiliati in Italia; ritornarono al paese nel novembre del 1916. Anche l'amministratore parrocchiale don Plet come tutti, o quasi, i sacerdoti del Friuli austriaco fu allontanato dalla zona proprio perché ritenuto austriacante. Egli prima di tutti avrebbe potuto gettare una maggior luce sui dati dei "fascinars" di Villesse, ma non lo volle mai fare. Sebbene sollecitato, sia da studiosi che dai parenti, preferì sempre tacere: per carità di Patria, diceva.

Tra i carcerati a Palmanova si trovò anche il podestà Marcuzzi, che fu però liberato già il 20 giugno. Qui ricevette la visita di molti esponenti liberali della zona che gli portarono la loro solidarietà e quella del conte D'Avogadro, commissario civile per il distretto di Gradisca, che lo pregò di riaccettare la carica di sindaco. Al Marcuzzi fece anche visita il generale Sanna, comandante della divisione cui apparteneva il Citarella e tra i due ci fu una drammatica discussione. Marcuzzi accusò Citarella di essere stato la causa della tragedia e chiese la riabilitazione per Severino Portelli e per gli altri caduti dei "fascinars".

Al momento di allontanarsi il generale Sanna disse al sindaco: "per carità di Patria mi prometta di stendere un velo sul passato". L'Italia in guerra per la "redenzione" di quelle terre non poteva permettersi di far vedere la sua immagine di liberatrice macchiata da un simile episodio. Quante Villesse, sparse nella ex-zona di guerra di tutte le nazioni belligeranti ci sono state?

Nel 1920 ci fu la prima ricostruzione attendibile della vicenda sul quotidiano di Trieste *Il Lavoratore della Terra* da parte di Alfredo Callini con la richiesta di riabilitazione del paese intero, mentre "il Citarella, ora colonnello per merito di ... Villesse gode ancora oggi di tutti i vantaggi del suo grado". Nel 1923 fu risposto da un "Altissimo Personaggio" che per Villesse non era il caso di

parlare di ingiustificata fucilazione di ostaggi. Con una sentenza della Corte dei Conti nel 1930 si certificò che i Villessani non erano di sentimenti anti nazionali e quindi ci fu una indiretta e parziale riabilitazione del paese intero.

Soltanto in una conferenza svoltasi a Venezia nel 1969, tenuta dal tenente generale Avv. Umberto Meneghini, professore di Diritto Militare, alla presenza del sindaco di Villesse, di molti Villessani e di Camillo Medeot (storico), si condannò apertamente, anche alla luce della legge militare, l'operato del maggiore Citarella.

Questo doloroso episodio come altri narrati nei diari dei parroci del Friuli dovrebbero rimanere presenti nella memoria di tutti come esempio delle aberrazioni che la guerra porta con sé e a tralasciare la magniloquenza retorica per le vittorie o il vittimismo piagnucoloso per le sconfitte.

FONTI:

L.Fabi e G.Viola: *Una Vera Babilonia*

S.Perini: *Viles, Uomini e Tempi*

C.Medeot: *Storie di Preti Isontini Internati nel 1915.*

Dott. Tito Tassini, Magnano in Riviera, 8 novembre 1994

POLITICA SENZA CULTURA UMANISTICA

Apprezzato intervento della presidente della Regione all'interclub dei Rotary

Può la cultura umanistica essere valido supporto per chi si occupa di politica e di pubblica amministrazione?

Su questo interrogativo si è incentrata la relazione della presidente della Giunta Regionale Alessandra Guerra, ospite del Green Hotel di Magnano in Riviera in occasione dell'Interclub fra Rotary di Gemona, di Udine Nord e Rotaract.

La presidente ha diviso il suo intervento ("Il Ruolo della Cultura Umanistica nell'Economia del Friuli - Venezia Giulia") in più parti, distinguendo la figura del politico da quella del pubblico amministratore, portando infine esempi relativi a quelli che sono gli obiettivi che la nostra Regione deve perseguire in diversi settori di sviluppo

"Oggi si è perso il gusto di far politica intesa come partecipazione alla vita pubblica, suggerendo indirizzi per la crescita sociale - ha affermato la Guerra - essa è diventata semplice gestione economica, svilendo sempre più nel quotidiano e perdendo quindi progettualità e idealismo"; questa mancanza di visione "umanistica" dell'attività politica e lo "svuotamento" delle istituzioni, che sempre più spesso viene lamentato, è stato provocato, secondo la presidente della Regione, dalla confusione che nel corso degli anni si è venuta a creare in seno alle istituzioni stesse, dove i burocrati hanno sostituito i politici, creando una confusione di ruoli.

Ed è proprio questo che il politico contemporaneo deve recuperare per ridare finalmente fiducia nelle istituzioni.

"Ma è tutt'altro che facile - ha affermato ancora - con le tensioni e la tendenza a colpevolizzare i politici che oggi si vivono".

La presidente Guerra ha poi illustrato l'importanza della visione umanistica per il politico che è anche amministratore pubblico, ricordando le difficoltà che si riscontrano, per esempio, nell'elaborare un bilancio inteso non solo come documento contabile, ma soprattutto come chiaro indirizzo politico: "Purtroppo, esso ha numerosi legacci rappresentati dalle norme che ci portano a poter gestire solo 200 miliardi, dei 1200 totali in bilancio; la cultura umanistica ci porterebbe invece a vedere questo importante documento in modo diverso, a intendere la gestione come un porsi degli obiettivi precisi da raggiungere".

Ndp

Messaggero Veneto, 23 novembre 1994

LE COMUNITÀ MONTANE NEL RIORDINO DEGLI ENTI

LOCALI

Mirendo conto che molti di voi avranno sentito parlare molto da lontano delle Comunità Montane e che quindi neppure sapranno che cos'è esattamente una Comunità Montana.

Allora inizierò nel modo più preciso possibile, ben sapendo che quello che sto per dire, oltre ad essere una novità per molti, contiene in sé una certa dose di provocazione.

La Comunità Montana è un ente locale autonomo territoriale. Questa definizione discende dalla L.n°142 del '90, la legge cioè sull'ordinamento delle autonomie locali. Allora la provocazione consiste solamente nel senso che un concetto come questo deve ancora essere compreso non solo dalla maggior parte della popolazione, ma anche dalla maggior parte della classe politica.

Ma che cosa significa essere ente locale autonomo territoriale? Significa innanzitutto avere una propria autonomia statutaria, e soprattutto essere il portatore degli interessi generali del territorio di riferimento. Infatti le Comunità Montane adottano piani di sviluppo socio-economico pluriennali, nell'ambito delle funzioni attribuite loro dalle leggi statali e regionali, nonché per quanto riguarda gli interventi per la montagna stabiliti dalla Comunità Economica Europea.

Quindi, la Comunità Montana, per quanto riguarda il suo territorio, ha competenza generale. La stessa legge istitutiva, la L.n°102 del '71, attribuiva a questi Enti il compito di presiedere allo sviluppo dei territori montani.

Non so se avete fatto attenzione alla data: 1971. Molti infatti pensano che le Comunità Montane siano un fatto locale sorto in seguito al terremoto del 1976. Sono invece state istituite con una legge nazionale che, stabilendone le funzioni generali ha delegato alle leggi regionali la definizione dei territori e delle specifiche competenze.

Ricordo a questo punto, a titolo di esempio, la L.R.n°38 del '91, per quanto riguarda le piste forestali; o la L.R.n°35 del 1987 per quanto riguarda l'agricoltura; o ancora la L.R.n°10 del 1988 che stabilisce la competenza delle Comunità Montane in materia di acquedotti e fognature; di protezione della natura; di rifugi, bivacchi e sentieri; di agriturismo; di piccoli esercizi commerciali

e pubblici esercizi; di conservazione e incremento del patrimonio silvo-pastorale; di viabilità forestale e di fiere, mostre, mercati e convegni nel settore agricolo e zootecnico.

Si tratta, come potete vedere, di una gamma molto vasta di funzioni trasferite, cui si aggiunge l'attività che viene svolta su delega dei comuni (e che riguarda iniziative e interventi diversi nel campo dei lavori pubblici, dell'urbanistica, della bonifica montana e idrogeologica, della cultura, dello sport e del turismo).

Sono partito spiegando che cos'è e che cosa fa una Comunità Montana, perché è da molto tempo che si parla di riordino degli Enti Locali, e quindi di riordino delle Comunità Montane. Poiché pare che il dibattito stia, finalmente, per prendere una strada definitiva, che porterà la Regione a legiferare in materia di riordino dei nostri Enti, mi è sembrato utile ricordare quali siano i punti di partenza irrinunciabili, definiti dalla legislazione vigente.

La Giunta Regionale, nello stabilire i criteri informativi cui dovrà essere ispirata la riforma, ha delegato l'UNCCEM regionale (cioè l'istituzione che, qui in regione, rappresenta l'Unione Nazionale delle Comunità Montane) a formulare un disegno di legge da sottoporre al Consiglio Regionale. Una commissione ristretta (poiché in pochi si lavora meglio), di cui io sono membro, è stata istituita al proposito ed è già al lavoro.

I principi ispiratori della riforma, così come sono stati definiti dalla Giunta Regionale, ci trovano sostanzialmente d'accordo, soprattutto per quanto riguarda l'introduzione di alcuni aspetti innovativi che costituiranno un notevole rinforzo all'attività delle Comunità Montane.

Attualmente le Comunità Montane del Friuli Venezia Giulia sono dieci. Si dovrà procedere a una riduzione drastica di questi Enti, mediante l'accorpamento delle realtà attuali, così da costituire organismi amministrativi capaci di rispondere con dotazioni organiche all'altezza dei molti stimoli che vengono dal territorio e delle nuove competenze che verranno trasferite.

Per quanto riguarda l'Alto Friuli si ipotizza il mantenimento dell'attuale Comunità Montana della Carnia, fortemente caratterizzata per le sue tradizioni storiche e geografiche, mentre si procederebbe all'accorpamento della Comunità Montana del Gemonese con quella del Canal del Ferro-Val Canale (con la possibile aggiunta delle Valli del Torre).

Devo, a questo punto, aprire una parentesi. In misura quasi parallela al riordino delle Comunità Montane, si sta avviando il

faticoso processo di riordino delle realtà comunali. Ma è mia opinione che i due procedimenti non possano essere che integrati secondo un rapporto reciproco di utilità e dimensioni.

Tanto per fare un esempio: il mantenimento sul territorio regionale di comuni molto piccoli, rischierebbe di non conciliarsi con l'indicazione fornita di creare nuove Comunità Montane di grande dimensione. Diversamente l'aggregazione di comuni di piccola entità demografica a comuni più grossi, pur mantenendo un presidio territoriale come l'ufficio anagrafe o altro di natura essenziale e la rappresentanza, magari, di un prosindaco, potrebbe meglio conciliarsi con una entità subregionale montana di grosse dimensioni. Si creerebbe, in altre parole, un filtro intermedio a rappresentare le esigenze di realtà minori.

Nell'ambito di questo argomento va detto anche che si dovrà precisare nel concreto lo sviluppo delle previsioni contenute nella L.n°97 del '93, la cosiddetta *legge Carpenedo*, laddove prevede l'organizzazione e la gestione in forma consortile di alcuni servizi, attualmente svolti dai singoli Comuni (penso agli uffici tecnici, ai servizi di ragioneria o alla stessa vigilanza municipale).

Il rapporto funzionale fra i Nuovi Comuni e le Nuove Comunità Montane è un nodo ancora da sciogliere e che andrà studiato molto bene. E, se è vero che se non si comincia da qualche parte non si comincia mai, è altrettanto vero che un' iniziativa di riforma completamente scollegata dall'altra rischierebbe di creare nuove disfunzioni e sovrapposizioni nella gestione del territorio.

Tuttavia la Giunta Regionale sembra attenta a questo problema. Infatti ha dato l'indicazione che l'attribuzione delle funzioni alle Comunità Montane dovrà avvenire in maniera differenziata a seconda degli interessi specifici di ogni singola zona e, soprattutto, in maniera integrata rispetto alle competenze affidate agli altri Enti Locali.

Ciò, da un lato per evitare le sovrapposizioni di competenze che vedono spesso Enti diversi agire sullo stesso territorio nello stesso settore, con evidente spreco di risorse umane e finanziarie, e anche per valorizzare lo specifico socio-economico delle realtà locali.

Per fare un esempio dirò che, per quanto riguarda la nostra Comunità Montana la risorsa bosco andrà guardata e seguita con particolare attenzione (soprattutto tenuto conto delle molte proprietà boschive pubbliche, che attualmente rendono ben poco ai comuni proprietari), mentre per il territorio del Collio, come si

PARLIAMO DI ROTARY

Il Rotary nacque a Chicago nel 1905, come reazione spontanea al clima di quel periodo, indirizzato esclusivamente alla ricerca dell'interesse individuale, per affermare il valore dell'amicizia.

Fu concepito da Paul Harris come un'associazione che raggruppasse persone di diverse idee politiche, diverse professioni, religioni, ma accomunate dal progetto di cooperazione reciproca e dal desiderio di amicizia, in contrapposizione all'isolazionismo. Fu così chiamato perché in un primo tempo le riunioni si tenevano a rotazione nelle sedi dei diversi soci; in breve tempo, dice Harris, il club crebbe non solo in numero, ma anche in amicizia e solidarietà poiché il professionista, l'artigiano, il commerciante si resero conto di essere tutti accomunati, come uomini, dalle stesse ambizioni, dagli stessi problemi, dai successi e dai fallimenti.

Nato in America, il Rotary ebbe ben presto diffusione in molti paesi. In Italia il primo club sorse a Milano nel 1923, il secondo nella nostra regione, a Trieste, nel 1924. Come in Francia ed in Spagna anche in Italia i primi club ebbero un carattere prettamente elitario, forse per la convinzione allora diffusa che il Rotary fosse di origine inglese e quindi esclusivo. Il Rotary italiano mosse i primi passi in concomitanza con il regime fascista, in un'atmosfera all'inizio di reciproco interesse; Mussolini era favorevolmente influenzato dall'adesione data dal Rotary alla campagna del grano ed al progetto di prosciugamento delle paludi; inoltre aveva avuto il suo peso l'approvazione, alla Convention di Dallas, della proposta italiana che affermava il diritto del cittadino ad indirizzare la propria attività per il progresso e la prosperità del paese. Ma questo clima di pacifica convivenza venne gradualmente affievolendosi con l'influenza ed il peso che il Rotary andava via via acquistando, fino a sfociare nella rottura, che si concluse con lo scioglimento del distretto italiano, presa per imposizione del regime fascista, nel 1938.

I rapporti del Rotary italiano si guastarono non solo con il Fascismo ma anche con la Chiesa Cattolica, e questa situazione determinò ripercussioni negative di carattere internazionale nei paesi cattolici.

Fascismo e Chiesa, soprattutto da parte dei Gesuiti, accusavano il Rotary di essere una copertura della Massoneria,

PARLIAMO DI ROTARY

Il Rotary nacque a Chicago nel 1905, come reazione spontanea al clima di quel periodo, indirizzato esclusivamente alla ricerca dell'interesse individuale, per affermare il valore dell'amicizia.

Fu concepito da Paul Harris come un'associazione che raggruppasse persone di diverse idee politiche, diverse professioni, religioni, ma accomunate dal progetto di cooperazione reciproca e dal desiderio di amicizia, in contrapposizione all'isolazionismo. Fu così chiamato perché in un primo tempo le riunioni si tenevano a rotazione nelle sedi dei diversi soci; in breve tempo, dice Harris, il club crebbe non solo in numero, ma anche in amicizia e solidarietà poiché il professionista, l'artigiano, il commerciante si resero conto di essere tutti accomunati, come uomini, dalle stesse ambizioni, dagli stessi problemi, dai successi e dai fallimenti.

Nato in America, il Rotary ebbe ben presto diffusione in molti paesi. In Italia il primo club sorse a Milano nel 1923, il secondo nella nostra regione, a Trieste, nel 1924. Come in Francia ed in Spagna anche in Italia i primi club ebbero un carattere prettamente elitario, forse per la convinzione allora diffusa che il Rotary fosse di origine inglese e quindi esclusivo. Il Rotary italiano mosse i primi passi in concomitanza con il regime fascista, in un'atmosfera all'inizio di reciproco interesse; Mussolini era favorevolmente influenzato dall'adesione data dal Rotary alla campagna del grano ed al progetto di prosciugamento delle paludi; inoltre aveva avuto il suo peso l'approvazione, alla Convention di Dallas, della proposta italiana che affermava il diritto del cittadino ad indirizzare la propria attività per il progresso e la prosperità del paese. Ma questo clima di pacifica convivenza venne gradualmente affievolendosi con l'influenza ed il peso che il Rotary andava via via acquistando, fino a sfociare nella rottura, che si concluse con lo scioglimento del distretto italiano, presa per imposizione del regime fascista, nel 1938.

I rapporti del Rotary italiano si guastarono non solo con il Fascismo ma anche con la Chiesa Cattolica, e questa situazione determinò ripercussioni negative di carattere internazionale nei paesi cattolici.

Fascismo e Chiesa, soprattutto da parte dei Gesuiti, accusavano il Rotary di essere una copertura della Massoneria,

sostenendo che le due associazioni avevano in comune l'attuazione dell'amicizia tra uomini di diverse religioni, la promozione della cultura e del miglioramento della vita. Soprattutto la partecipazione di uomini di diverse ideologie e privi addirittura di convinzioni religiose, conferiva al Rotary, per la Chiesa, un carattere puramente materialista, mascherato da un "servizio" per il bene dell'umanità. L'idea di accomunare Massoneria e Rotary è diffusa in molti ambienti; ma le due associazioni si basano su principi e finalità totalmente diversi. L'enciclopedia Larousse definisce la Massoneria come associazione, in parte segreta, di persone che professano principi di fratellanza, si riconoscono fra loro con segni ed emblemi e si dividono in gruppi detti logge od officine. In senso figurato - gruppo di persone legate da comuni interessi che si aiutano vicendevolmente in modo illegale. Gli indirizzi ideologici, ritualistici e simbolici, il carattere laicista ed anticlericale dell'associazione provocarono la condanna della Chiesa con la bolla di Papa Clemente XII nel 1873.

Consideriamo ora il Rotary. Per definizione statutaria è un'organizzazione di operatori economici e di professionisti di ogni parte del mondo, uniti nel rendere un servizio umanitario alla società, nell'incoraggiare il rispetto di elevate norme etiche nella condotta degli affari e nell'esercizio della propria professione, come pure nel promuovere la pace e le buone relazioni in campo internazionale. E' sufficiente questo per constatare la diversità dei principi tra le due associazioni ed in particolare a sottolineare la trasparenza del Rotary.

La Chiesa comunque accomunò Massoneria, Rotary e Comunismo e nel Sinodo di S.Miguel, nel 1927, le condannò come società segrete e sediziose; questa condanna ebbe indubbiamente un'influenza negativa sullo sviluppo del Rotary in tutti i paesi cattolici; in Spagna, come in Italia, il Rotary fu comunque abolito per volontà politica.

Alla rinascita del Rotary nel dopoguerra fu Papa Pio XII a prendere di nuovo in visione la questione rotariana e gradatamente l'atteggiamento di sospetto e diffidenza da parte del Vaticano venne via via attenuandosi, per trasformarsi quindi in simpatia.

La rinascita del Rotary ebbe inizio in Sicilia con lo sbarco degli americani nel '43; nella penisola i club di Napoli e Roma ebbero la carta solo nel '47.

Nella vita del Rotary ci fu un unico italiano che ricoprì la carica di presidente internazionale, Gian Paolo Lang, livornese, nel 1967. Fu un presidente molto apprezzato per la sua grande forza spirituale e per la sua umiltà; uomo dotato di forte carisma cercò soprattutto di dare al Rotary semplicità; presentò un progetto di emendamento al manuale di procedura, preso ora in considerazione dal Board, costituito da "Proposte di semplificazione della procedura".

Come già accennato il primo club nato nel Triveneto fu Trieste nel '24; seguirono poi Venezia ('25), Verona ('28) e Vicenza ('34), tutti inquadrati nell'unico distretto nazionale, il 46°. Gli altri club della regione sorsero nell'immediato dopoguerra, Gorizia nel '48, Udine nel '49 e via via gli altri; per ultimi il nostro, il secondo di Pordenone e Monfalcone. I club che concorsero alla formazione del Rotary Gemona furono Udine, Udine Nord, Tarvisio e Tolmezzo; nell'ultimo periodo fu nominato club padrino Udine Nord. Il club, 58° del distretto, nacque ufficialmente il 10 marzo '89, con un effettivo di 24 soci; la consegna della carta fu effettuata dal Governatore Duca.

Le azioni del club sono state indirizzate in questi anni ai problemi della droga, con diversi incontri con i comuni del territorio e con finanziamenti alla comunità di Don Larice; all'istituzione di borse di studio per le studentesse croate, al finanziamento di attività culturali ed all'indirizzo dei giovani alle professioni. Nel '90 con il club padrino abbiamo dato vita al Rotaract Gemona Udine Nord. Dal '92 sono iniziati i contatti con il club austriaco di Ried.

Il Rotary compie novant'anni; ha superato anche in Italia vicissitudini avverse ed incomprensioni, ma gode tuttora della considerazione di molte persone; questo significa che è coerente con i principi di solidarietà, di aiuto e comprensione umana che ne costituiscono l'essenza. Il Presidente Huntley ha invitato con il suo motto "Be a Friend" a rinsaldare la struttura. Ridiamo quindi vigore ai nostri principi richiamando la nostra attenzione sulle quattro vie del Rotary.

L'azione interna, il cui principio cardine si basa sull'amicizia che crea quella comunione d'intenti che consente un'efficacia azione esterna, poiché uno degli scopi principali del Rotary è di contribuire al miglioramento soprattutto spirituale della società. Ma la premessa per l'amicizia è la partecipazione, poiché il

servizio non si esplica nell'isolamento ma con il dialogo ed il confronto.

L'azione professionale: lo statuto internazionale (art.3) dice che tra gli scopi del Rotary vi è quello di stimolare l'osservanza delle regole di probità e tatto nell'esercizio della professione, svolta al più alto livello per meglio servire la società. Questo compito fondamentale il rotariano lo esplica con la dimostrazione della sua dirittura morale; cerchiamo di sviluppare progetti che consentano ai soci di utilizzare la loro professionalità a vantaggio della comunità particolarmente in questo periodo di generale disorientamento.

Richiamo quindi ai valori fondamentali del Rotary e sviluppo anche dell'effettivo per favorire l'apporto di nuovi contributi ed idee. Valutiamo nei nuovi soci soprattutto le qualità morali e la sensibilità ai principi rotariani, poiché non sempre il successo e le capacità economiche possono bastare; facciamo in modo che la cooptazione di una persona non sia un riflesso condizionato dell'amico ma piuttosto una serena valutazione collettiva.

Teniamo presente l'invito espresso a suo tempo dal Governatore De Ferra: "Dobbiamo cooptare chi è migliore di noi - e ce ne sono tanti - perché il Rotary dev'essere ricco di alberi alti. Non dobbiamo scegliere gli alberi bassi perché non fanno ombra a chicchessia, e dobbiamo riconoscere che gli alberi alti sono di stimolo alla crescita di tutti". Scegliamo quindi gli alberi alti ed accompagnamoli nel loro ingresso tra noi facendo loro conoscere le norme degli statuti e quelle dei regolamenti, che costituiscono un modello al quale il club deve uniformarsi. Chi entra al Rotary deve apprenderne le regole e viverne l'applicazione. Ricordiamoci tutti di applicare costantemente le vie rotariane; ne trarrà beneficio la nostra aggregazione e la ricaduta all'esterno; dimostriamo di essere degni del privilegio di appartenere al Rotary.

Dr. Giancarlo Zanolini, Magnano in Riviera, 29 novembre 1994

IL MIRACOLO DI BOLSENA E LA POLENTA PORPORINA DI

LEGNARO

Nel 1263, durante un viaggio a Roma, un sacerdote tedesco (o più precisamente originario della Boemia) fa tappa a Bolsena e vi celebra la Messa, per l'esattezza nella chiesa di Santa Cristina. Al momento della Consacrazione è assalito da forti dubbi circa la reale presenza del corpo di Cristo nell'ostia consacrata. I dubbi vengono immediatamente fugati quando, spezzando l'ostia, ne fuoriescono gocce di sangue che macchiano le dita del celebrante, i paramenti e la tovaglia dell'altare.

Proprio in quei giorni papa Urbano IV si trova ad una ventina di chilometri, ad Orvieto, ed il prete ormai pentito e convinto, raccoglie tutto il materiale insanguinato e si reca ad Orvieto, onde ottenere dal Sommo Pontefice l'assoluzione del suo *status* di miscredente. In realtà la notizia del miracolo si diffonde immediatamente. Ne viene a conoscenza anche il pontefice che si muove con la sua corte di cardinali verso Bolsena. L'incontro avviene sul ponte del fiume Chiaro.

L'evento miracoloso conforta in Urbano IV il progetto di celebrare la presenza di Cristo nell'Eucarestia a livello universale. L'anno seguente, 1264, emana la bolla *Transiturus de hoc mundo* che stabilisce la festa del Corpus Domini in memoria del Miracolo di Bolsena. Urbano IV ordina la costruzione della Cattedrale di Orvieto, dove l'ostia e le altre reliquie sono tuttora conservate. Un inventario redatto nel 1950 elenca i vari reperti, compresi i documenti illustrativi, sicuramente risalenti al 13° e 14° secolo.

L'evento di Bolsena diventa immediatamente il miracolo del secolo e viene ripetutamente celebrato anche in campo artistico. La rappresentazione più famosa è l'affresco di Raffaello in Vaticano, anche se anacronisticamente il pittore rappresenta, tra i fedeli presenti alla messa di Bolsena, anche il papa e suo cugino, il cardinale Raffaele Riario.

Indipendentemente da opinioni personali circa la dottrina della Chiesa sulla transustanziazione, sulla natura miracolosa dell'evento e sulla buona fede del sacerdote boemo, va chiarito immediatamente che le basi fisiche del miracolo di Bolsena sono più di carattere microbiologico che metafisico.

In realtà il fenomeno di Bolsena non è unico e materiali (particolarmente se amilacei) insanguinati compaiono frequentemente nella storia. In uno dei suoi dialoghi, Luciano riferisce come Pitagora proibisca ai suoi discepoli di cibarsi di fagioli in quanto, se esposti alla luce lunare, si tramutano in sangue. I primi documenti storici risalgono all'assedio di Tiro (332 AC). A quanto racconta Quinto Curzio nella sua *Storia di Alessandro*, i soldati di Alessandro Magno sono terrorizzati perchè, spezzando il pane, ne trovano all'interno del sangue. Il sacerdote Aristandro, una sorta di cappellano militare del tempo, rassicura la truppa e spiega "trattarsi di un fenomeno favorevole, in quanto, presentandosi il sangue all'interno e non all'esterno del pane, presagisce destino sanguinoso per gli assediati". Naturalmente il cappellano ha ragione, anche se in realtà Alessandro dovrà attendere per ben sette mesi la resa di Tiro.

L'evento di Bolsena non è il primo neppure per quanto riguarda le ostie, ha solo il vantaggio di aver avuto una sponsorizzazione massima: il Sommo Pontefice. Il primo resoconto storico sulla presenza di sangue nelle ostie risale al 1169 ed il fenomeno si ripeterà nel corso dei secoli successivi.

Dal Medioevo passiamo ad epoche più recenti. Il 3 agosto 1819 presso la famiglia di Antonio Pittarello, un agricoltore di Legnaro in provincia di Padova, alcune fette di polenta preparata il giorno precedente presentano "punteggiamenti rossi, irregolarmente sparsi pella loro superficie a guisa di spruzzi di vivo sangue". Il fenomeno si manifesta anche il giorno successivo su della polenta di nuova preparazione, preoccupando oltremodo i Pittarello, sicché "col più geloso secreto s'indusse il sig. Arciprete del luogo a benedire". L'evento tuttavia si ripete nei giorni seguenti con "ammaliata persistenza" anche su altri alimenti, quali una minestra di riso, del pane bollito e del pollo lessato.

"Alle benedizioni susseguir si fecero allora li digiuni, le preci, e perfino li divini sacrificj ... ma indarno". La notizia si diffonde e "tant'era il fanatismo dominante" che "gli effetti della superstizione non ebbero più limiti". La famiglia Pittarello fu allora "guardata sott'occhio con orrore perfino dagli stessi suoi amici" e dai più fu ritenuto che "quel colorito fosse pretto sangue che un *voler soprannaturale* trasudar facesse dalle polente di quella familia, perché fatte con fromentone antico, mantenuto occulto, e negato agli affamati miseri nella carestia del 1817".

Venuta a conoscenza del caso la "politica Autorità del Distretto" interviene prontamente e già l' 11 agosto con l'ordinanza n° 2473 del R. Commissario Distrettuale viene assegnato al dottor Vincenzo Sette, medico del distretto di Piove, il compito di svolgere le dovute indagini.

"Mai più la strada da Padova a Legnaro fu vista altrettanto frequentata! Persone di ogni classe, di ogni età, provinciali e stranieri, di continuo riempivano la casa Pittarello, ed a mille a mille, sempre opposti, sempre diversi, spesso ridicoli, guidati per lo più da un predominio spinto di superstizione, sortivano li discorsi, le deduzioni, le interpretazioni e perfino le più accanite contese, nel mentre quella buona gente di già da se stessa mortificata dalla misteriosa visita, tremante se ne stava per futuri sterminj che da cento bocche ad ogni istante venivano preconizzati". Così scrive il Sette nella memoria pubblicata nel 1824, ma letta la sera del 28 aprile di due anni prima all'Ateneo di Treviso.

In realtà a Saonara un fenomeno simile era già stato osservato ai primi di luglio del 1819: presso la casa "di un certo Borgatok, detto Culata, trovavasi la polenta del giorno antecedente colorita in rosso" ed era opinione generale che ciò fosse una "stregheria". Per porvi rimedio fu chiamato don Pietro Melo "per cacciar la strega colla benedizione". Così riferiva lo stesso abate Melo, stimato botanico e direttore del giardini di Vigodarzere, in una sua memoria pubblicata sul *Giornale dell'Italiana Letteratura*.

L'abate Melo però, non convinto dell'origine soprannaturale dell'evento e ritenendo invece che esso non fosse manifestazione nuova ma "fenomeno osservato dai nostri contadini anche negli altri anni", tentò di persuadere i Borgato che non era necessario ricorrere a pratiche religiose, svolgendo semplici esperienze *in loco*, in presenza dei Borgato e di un certo Santo Doro "acciocché fosse e testimone e operatore delle osservazioni ed esperienze", conscio, come scrive, che "contra i pregiudizj conviene andare con tutta cautela e precauzione". La comparsa del fenomeno in zone vicine non convince i paesani anzi si diffonde una "diceria" secondo la quale egli "secretamente" avesse "data la benedizione nella famiglia Borgato, e che per questo la strega fosse partita". Dopo una serie di osservazioni con un microscopio primitivo, il

Melo conclude che il fenomeno debba considerarsi "un semplice prodotto della fermentazione" e che dipenda "da un'alterazione chimica di alcuni principj componenti le sostanze organiche".

Il dottor Vincenzo Sette non è affatto convinto delle conclusioni del Melo ed inizia immediatamente il suo lavoro. I fatti di Legnaro creano gravi problemi e viene nominata una Commissione di esperti, medici e docenti dell'Università di Padova, con il compito di chiarire il mistero. Quando il 15 agosto la commissione arriva a Legnaro il dottor Sette ha già pronto il suo rapporto. Descrive la cucina dei Pittarello come estremamente umida, dotata di utensili vecchi. Nota un forte odore di muffa ed osserva l'estrema carenza di pulizia. Conclude attribuendo la causa del fenomeno ad un fungo nuovo al quale attribuisce il nome di *Zoagalactina imetrofa*, etimologicamente un organismo vivente mucillaginoso presente su alimenti.

Del fenomeno si occupa anche la stampa il ché non piace al Sette, il quale così commenta: "In pubblico fino allora nessun cenno aveasi veduto comparire colle stampe, e per mala ventura il primo a parlarne fu un Gazzettiere! *L' Osservatore Veneziano* sortì con un tale gazzabuglio d'infedeltadi, e di falsità da meritarsi la più sferzante riprensione ... È grave delitto il tradire la buona fede sotto pubblica veste!".

Sulla *Gazzetta Privilegiata di Venezia* del 23 agosto 1819 appare una nota anonima, nella quale l'autore descrive alcuni suoi esperimenti, al fine di illustrare l'origine naturale del fenomeno "onde se n'andassero pe' fatti loro tante novelle che corron tutt'ora per la bocca di molti".

L'anonimo studioso, è un certo Bartolomeo Bizio, un erudito farmacista nato a Costozza (Longare) nel 1791. A lui si devono le più complete e accurate esperienze sul fenomeno ed una precisa descrizione dell'agente dell'alterazione. Il Bizio infatti può essere considerato uno dei padri fondatori della batteriologia moderna. Gli studi di questo farmacista veneto "sopra il fenomeno della polenta porporina", pubblicati nel 1823 come lettera indirizzata al canonico Angelo Bellani e successivamente raccolti negli "Opuscoli chimico-fisici" del 1827 e in un rapporto del 1844, assumono ancora maggior rilievo considerando che all'epoca i batteri sono entità pressoché ignote.

Il Bizio accerta immediatamente che per il manifestarsi del fenomeno sono indispensabili condizioni ambientali adatte,

“un'atmosfera calda e umida”. L'evento tuttavia poteva riprodursi su del materiale alimentare nuovo anche se posto ad una certa distanza da materiale alterato e vi è quindi possibilità di trasmissione diretta della causa dell'alterazione: “gran sospetto mi nacque che ad ottenere l'accennato color porporino vi avesse contribuito l'aver avuto fra le mani, e tenuta in propria casa della polenta già arrossata”. Verifica quindi, forse per la prima volta la riproduzione sperimentale del fenomeno: “comparivano alla superficie della polenta alcuni punti rossi i quali fino giugnere della sera si estesero e moltiplicarono grandemente”.

Constata pure che la materia colorata è capace di mantenere a lungo la capacità di riprodursi e in proposito così scrive: “la virtù germinativa dura almeno lo spazio di tre anni”. Infatti la materia colorata trasferita su della carta o altro materiale può servire per infettare, per contatto, del nuovo materiale alimentare. “Di qua adunque abbiamo la spiegazione del perché così in casa Pittarello, come in quelle di altri villici la polenta si facesse porporina nel breve termine di poche ore ... oltre le circostanze che c'erano favorevolissime per lo sviluppo della pianticella, que' villici, nulla sapendo di ciò, la seminavano tutti i giorni, mettendo l'alimento sullo stesso paniere, e nel medesimo armadio”.

Le “sperienze” fatte inducono il Bizio “fino da bel principio, nel sospetto che un essere organico fosse quello che un tal fenomeno produceva”. Nel corso dei suoi studi constata l'estrema rapidità con cui il fenomeno si manifesta, “meno ancora di 24 ore”. Ritiene quindi di disporre così di un'ulteriore conferma che il fenomeno sia dovuto all'intervento di un essere organico: “l'essere organico può vedersi acconciamente quando ancora è nel suo primo vigore; giacché passato questo termine brevissimo di vita, è risoluto per intero, dalle forze decomponenti, in materia fluida, che ha tutta l'apparenza del sangue”.

Il Bizio conclude che tutto questo “pare il naturale procedimento che tengono gli esseri viventi nel loro sviluppo e accrescimento”. Rileva infine che la formazione della colorazione è influenzata dalle condizioni ambientali: “in circostanze che non favoriscono troppo il bene compiuto sviluppo ... pigliato che abbia un languidissimo color roseo, non va più innanzi”.

Stabilito che il fenomeno è dovuto ad un essere vivente, rimane il problema della sua natura, se si tratti cioè di un “animaluzzo” (protozoo) o di un “vegetabile” (vegetali inferiori erano considerati i batteri): “non poteva essere altro che o un

animaluzzo della classe degli infusori oppure una pianticella fra le minime di questi esseri”.

Il Bizio affronta il problema utilizzando le “originalissime esperienze dell'illustre Spallanzani”, secondo le quali se la materia rossa proviene da un “animaluccio infusorio” esso può essere ucciso “mercé l'esalazioni di alcune sostanze odorose”. L'ipotesi che l'essere organico sia “animale” cade in quanto non risulta essere sensibile né ai vapori della canfora e dell'olio di trementina, né al fumo di tabacco. Il materiale arrossato “nulla aveva perduto dalla sua prima virtù” e “per esso tornava prontamente arrossato l'alimento, in quel modo, che era solito fare”.

Per eliminare eventuali ulteriori dubbi, il Bizio, seguendo sempre le indicazioni dello Spallanzani, ricorre a trattamenti termici differenziati e può così constatare come il mantenere un briciolo intriso di materia porporina per 10 minuti “agli 80 gradi reaumuriani”, non sia sufficiente a “spegnere la vitalità delle sementi”, ma che per uccidere interamente i “germi riproduttivi” si debba portare la temperatura a 120 gradi Réaumur; a questa temperatura sono sufficienti cinque minuti. Da queste esperienze, e per analogia con le deduzioni di Spallanzani, il Bizio trae la conclusione che la materia porporina non solo sia un essere vegetabile, ma appartenga “a quegli ultimi ordini delle cose viventi dov'è appunto che finisce il regno di quelle che vegetano”.

Il Bizio, ritenendo di disporre di sufficienti indicazioni per poter considerare il l'essere vivente da lui studiato diverso dagli altri e mai descritto prima d'allora dichiara “mi è paruta necessità di crearne uno di nuovo” e lo chiama *Serratia marcescens*. Le ragioni della denominazione sono illustrate dallo stesso Bizio: “Ho creduto di dare il nome di *Serratia* a questo nuovo essere vegetabile, per richiamare, come che sia alla memoria degli italiani il nome di un fisico celebre, il quale per essere qui caduto in dimenticanza fa che diamo allo straniero, di cui ce ne appartiene forse la miglior parte. Infatti il primo che fece andare sull'Arno un battello la mercé del vapore dell'acqua fu Serafino Serrati sicché qualunque voglia essere il merito degli stranieri, quello dell'invenzione appartiene certamente agli Italiani”, *marcescens* - per mettere in evidenza che il “fungo” giunto che sia a maturità “infradicia prontamente, risolvendosi in una materia fluida e viscida che ha tutta l'apparenza di mucillagine”.

In realtà il "fungo" di Bizio è un batterio a forma di corto bastoncino, mobile, variamente pigmentato, che forma su substrati solidi degli aggregati visibili ad occhio nudo (colonie). Esso è piuttosto diffuso in natura ed è considerato un saprofito benché siano stati segnalati casi di un suo coinvolgimento in infezioni nosocomiali. La pigmentazione è una caratteristica variabile in funzione delle condizioni colturali (composizione del substrato di crescita, temperatura, umidità) e del ceppo. La sostanza colorata, prodigiosina, è stata caratterizzata anche chimicamente.

Indagini di carattere storico e microbiologico vengono condotte indipendentemente nel 1848 anche da Christian Ehrenberg a Berlino su macchie rossastre comparse su patate cotte. Ehrenberg non conosce il lavoro degli italiani e presenta i suoi risultati all'Accademia delle Scienze di Berlino. Viene a conoscenza dei lavori di Vincenzo Sette solo dopo aver completato i suoi esperimenti, ma conclude affermando che si tratta dello stesso fenomeno.

Ha il vantaggio di avere a disposizione un microscopio più potente ed è il primo ad ossevare e descrive l'agente responsabile che chiama *Monas prodigiosa*.

Ehrenberg riproduce sperimentalmente il fenomeno delle ostie insanguinate, i risultati vengono confermati da Scherlueken, che mette in evidenza il rapido sviluppo del batterio su materiale ricco in amido e non acido. Ehrenberg sottolinea il ruolo fondamentale svolto dall'umidità e dalla temperatura, che spiega la comparsa stagionale del fenomeno.

I dati storici e gli esperimenti illustrati sono naturalmente solo prove circostanziali, ma confortano l'ipotesi che il miracolo di Bolsena non sia stato altro che una ulteriore manifestazione di *Serratia marcescens*.

Sono possibili prove più dirette? Certamente l'analisi del DNA delle macchie disseccate e conservate a Orvieto potrebbe fornire conferme definitive in merito. In realtà non dimentichiamo che si tratta di reliquie.

C'è anche un *post scriptum* relativamente alla storia di Bolsena.

Recentemente la microbiologa americana, Johanna C. Cullen, ha riprodotto il "miracolo" in laboratorio su polenta e su ostie impiegando *Serratia marcescens* ed ha pubblicato una nota in proposito nel numero di Aprile delle *ASM News* (60: 187-191, 1994). In una lettera alla rivista del numero di Agosto (60: 403, 1994) il Dr. J.W. Bennett della Tulane University di New Orleans comunica di aver fatto altrettanto nel 1988.

L'ultima osservazione al riguardo appare nel numero di Novembre (60: 579, 1994). Il Dr. Joyce K. Vaclav del Henry Ford Hospital di Detroit scrive: "L'articolo e la lettera suggeriscono che il miracolo (di Bolsena) non è affatto un miracolo, ma una coincidenza batteriologica facilmente spiegabile. Concesso questo ... tuttavia per me si tratta di un miracolo. Il sacerdote tedesco riacquistò la sua fede e che Dio avesse usato il sangue di Cristo o la *Serratia marcescens* non ha alcuna importanza ... I veri miracoli sono come i veri profeti: *li riconoscerete dai loro frutti* (Matteo 7: 20)".

Prof. Romano Locci, Magnano in Riviera, 29 dicembre 1994